

SEAT **PAGINE
GIALLE** SPA

€ 14,00

Tutti i proventi di **Seat PagineGialle** derivanti dalla vendita del volume saranno devoluti a **Comitato Telethon Fondazione Onlus**



con il patrocinio di



design today
daysign

daysign
design today



colloquio tra Aldo Colonetti e Gillo Dorfles
Il mestiere del designer 12



a colazione con **Giovannoni** 16



al lavoro con **De Lucchi** 46



a pranzo con **Irvine** 76



un pomeriggio con **Sadler** 106



una serata con **Santachiara** 136

concorso di racconti
io e il mio design 162

Aldo Colonetti *Quando si parla di progetto, molte volte si dimentica il significato della parola «mestiere», ovvero controllare e possedere tutti quegli strumenti del saper fare, dall'idea alla cosa, senza i quali non è possibile portare a termine qualsiasi percorso creativo. È un problema di tutte le arti applicate, ma direi anche delle arti per definizione, pittura e scultura soprattutto, in quanto negli ultimi anni si sono privilegiati spesso i percorsi e i risultati concettuali piuttosto che la coerenza costruttiva tra l'idea e la forma finale.*

Credo che questo sia un problema soprattutto didattico, legato anche al successo che nel mondo hanno termini come design o, addirittura, creatività. Saranno forse le nuove tecnologie, sarà forse il tempo

che viviamo, più attento alle intenzioni che ai risultati; forse viviamo una sorta di «dematerializzazione» del mestiere della progettazione.

La tua esperienza da critico, filosofo, ma anche di artista, che cosa ti suggerisce?

Gillo Dorfles *Certamente abbiamo assistito a grandi trasformazioni sia per quanto riguarda i processi formativi sia in relazione ai mestieri e alle professioni legate alla creatività e al progetto.*

La dimensione estetica si è estesa a tutti gli spazi della nostra vita, come se fosse una condizione fondamentale per avere un rapporto con il mondo che ci circonda, come se tutti avessimo una sorta di desiderio creativo, per protagonismo o anche esclusivamente

colloquio tra Aldo Colonetti e Gillo Dorfles **Il mestiere del designer**

*perché così ci sentiamo più realizzati.
Io credo che il possesso delle competenze,
delle tecniche tradizionali e soprattutto
delle nuove tecnologie dovrebbe essere
la condizione sulla quale costruire
la professione, il mestiere, anche quello
del pittore o dello scultore, non solo
del designer o del grafico. È necessario
mettere insieme consapevolezza culturale
da un lato e, dall'altro, conoscenza dei limiti
e delle potenzialità degli strumenti: solo
conoscendo le capacità estensionali
di uno strumento è possibile controllarne
l'utilizzo e anche il percorso, senza farsi
trascinare da una tecnologia autoreferenziale.*

AC *Accanto al problema del controllo
dei mezzi e degli strumenti con i quali
progettiamo gli oggetti, c'è un altro fenomeno*

*molto importante, che riguarda il contesto,
ovvero lo spazio a cui questi prodotti sono
destinati. C'è una sorta di sovrapposizione
di funzioni e di prodotti, come se ci fosse
un eccesso nell'offerta e quindi anche
un eccesso di progettazione e produzione.
È un problema che hai sempre affrontato
nei tuoi saggi, da Intervallo perduto (1980),
fino al più recente Horror pleni (2008).
Come scrivi, centrale è il concetto di scarto
e d'intervallo, non soltanto per distinguere,
e quindi definire in modo appropriato
gli oggetti, ma anche per evitare di essere
dagli stessi condizionati e quindi ostacolati
nell'orientamento e nella scelta, libera
e responsabile; è come se dicessimo
che il pieno ci crea una sorta di alienazione,
perché impedisce di guardare oltre,
di mettersi in discussione, per individuare*

il nuovo, ciò che non c'è ancora e quindi di mettere in campo una sorta di visione utopica, aperta ai contributi degli altri, soprattutto delle altre culture.

GD *È solo attraverso un'esaltazione dello scarto, dell'intervallo che si può realizzare una nuova valenza espressiva, nelle forme, attraverso gli oggetti, ma direi anche nell'architettura e negli spazi urbani.*

E dicendo scarto e intervallo vorrei appunto sottolineare il fatto che nel concetto di intervallo dev'essere intesa non solo un'idea di pausa, di gap, tra stimoli sensoriali tanto di carattere estetico e non, quanto anche la presenza di una possibilità creativa rinnovata, in seguito all'avvento di tale pausa, di tale interruzione. Lo stesso va detto a proposito del concetto di scarto, che non sarà soltanto interruzione o deviazione da una strada ormai tranquilla, ma sarà soprattutto rinnovamento e rielaborazione, resi possibili dalla brusca interruzione che avrà luogo nel percorso abituale di un evento artistico. Entrambi i fenomeni, intervallo e scarto, devono essere

considerati come promotori di una nuova e diversa possibilità creativa. Anche il Salone del Mobile 2008 di Milano evidenzia questa necessità di creare una sorta d'intervallo tra gli oggetti, tra gli spazi, non solo fisico ma anche percettivo, per evitare sia una confusione dannosa di significati sia un appiattimento delle diversità progettuali, diversità che sta alla base del mestiere del designer.

AC *Per tutte queste ragioni ma soprattutto per il contesto storico, nazionale e internazionale, che stiamo vivendo, è chiaro che il ruolo del progettista cambierà. In primo luogo saranno necessarie competenze e soprattutto sensibilità maggiori per quanto riguarda i linguaggi e il dibattito teorico intorno alle discipline, creative e progettuali; in secondo luogo, per evitare che la tensione conoscitiva e concettuale si risolva in puro esercizio accademico, è necessario adeguare e sostenere tutte quelle competenze tecniche ed espressive in grado di controllare il desiderio della novità all'interno di un saper fare concreto,*

..... Il libro Daysign può essere acquistato telefonando al





a colazione



con **Giovannoni**



Stefano Giovannoni nasce a La Spezia nel 1954, si laurea in architettura a Firenze nel 1978. Dal 1979 al 1981 svolge attività didattica e di ricerca presso la facoltà di Architettura di Firenze; è stato professore di master alla Domus Academy e all'Università del Progetto di Reggio Emilia. È stato invitato a tenere workshop al Royal College of Art di Londra, all'Accademia O. Kokoschka di Vienna, al Design Quest di Osaka. Nel 1984 lavora per circa un anno nel prestigioso studio di Ettore Sottsass,

prima di passare allo studio Alchimia. Nel 1985 ritorna a Firenze, dove con Guido Venturini fonda King Kong. Il 1989 è un anno fondamentale: inizia a collaborare con Alessandro Mendini prima e con Alberto Alessi poi. Da questo connubio nasce il vassoio *Girotondo*, punto d'inizio di un sodalizio con l'azienda Alessi che dura tuttora. Negli anni Novanta crea numerosi oggetti che diventano classici dell'Alessi, come la fruttiera *Fruit Mama* (1993), lo spazzolone *Merdolino*

Premi

1980

Primo premio al concorso Shinchenchiku Residential Design Competition (giudice Kisho Kurokawa).

1980

Primo premio al Concorso per una piazza a Santa Croce sull'Arno.

1985

Secondo premio al concorso Shinchenchiku Residential Design Competition con giudice Tadao Ando.

1989

Primo premio al Concorso per la ristrutturazione del centro storico di Castel di Sangro con Andrea Branzi e Remo Buti.

1994

Premio Design Plus alla fiera di Francoforte (nell'edizione Ambiente).

1996

Premio Design Plus alla fiera di Francoforte (nell'edizione Ambiente).

1997

Premio 100% design a Londra.

1999

Premio Forum Design Hannover.

Suoi oggetti sono stati segnalati al Compasso d'oro nel 1996 e 1998.



..... Il libro Daysign può essere acquistato telefonando al





al lavo



ro con **De Lucchi**



Michele De Lucchi,
fotografia di Ottorino De Lucchi.

Michele De Lucchi è un designer estremamente attivo e dalle notevoli sfaccettature stilistiche e operative.

Alla specializzazione in un singolo settore, De Lucchi predilige infatti la possibilità di spaziare tra arredamento, arredi, illuminazione e architettura, sempre alla ricerca del design come bene comune di utilità sociale.

Nato a Ferrara nel 1951, studia architettura a Firenze e, ancora studente, fonda il Gruppo Cavart a Padova, che promuove

un design di tipo radicale. Tale orientamento lo porta a far parte di Alchimia, per cui si ricorda la lampada *Sinerpica*, poi nel 1981 del gruppo Memphis, per cui realizza, tra l'altro, la sedia *First*. Dalla metà degli anni Settanta, insegna all'università di Firenze, diventando uno dei migliori amici e colleghi di Ettore Sottsass, con cui porta avanti diversi progetti in tutto il mondo.

De Lucchi si distingue per la progettazione di oggetti capaci di stupire con la loro impeccabile eleganza, semplicità e fattura

Premi

1985

Arango International Design Competition (USA), lampada *Tender*, Bieffeplast.

1987

SNAI - Oscar des Architectures d'Intérieur (Francia), lampada *Tolomeo*, Artemide.

1987

Haus Industrieform (Germania), lampada *Tolomeo*, Artemide.

1988

Deutsche-Auswahl, Design Center Stuttgart (Germania), lampada *Tolomeo*, Artemide.

1988

Netherlands Industrial Design Foundation Award (Olanda), roll-fix *Kleberoller*, Pelikan.

1988

Good Design Award (Giappone), occhiale, Charmant.

1989

Compasso D'Oro, ADI (Italia), lampada *Tolomeo*, Artemide.

1989

Design Plus (Germania), roll-fix *Kleberoller*, Pelikan.

1990

SMAU Industrial Design Award (Italia), terminal automatico per banca *CD 6300*, Olivetti-Siab.

1990

Design of the Year, *Popeye magazine* (Giappone), orologio da polso *Epoca*, Lazy Susan.

1991

Office Design Eimu (Italia), accessori per ufficio *Segmenti*, Kartell.

1992

Design Innovationen, Design Zentrum Nordrhein-Westfalen (Germania), lampada *Sigira*, Classicon.

1993

Design Preis Schweiz (Svizzera), lampada *Sigira*, Classicon.

1994

IF Award for good Industrial Design (Germania), portatile *Philos 44*, Olivetti.

1994

IF Award for good Industrial Design (Germania), sistema multimediale *MK Sys 6000*, Olivetti.

..... Il libro Daysign può essere acquistato telefonando al





a pra



nzo con **Irvine**



James Irvine è nato a Londra nel 1958, si diploma alla Kingston Polytechnic Design School di Londra, per poi laurearsi in Furniture Design presso il Royal College of Art della stessa città nel 1984. Nello stesso anno arriva in Italia, dove collabora con la Olivetti fino al 1993. L'amore per l'azienda italiana era nato durante gli studi universitari, quando compiva spesso viaggi a Milano. In Olivetti conosce designer del calibro di Ettore Sottsass e Michele De Lucchi. Fa anche esperienze al di fuori dell'Italia, in particolar modo in Giappone, dove lavora

per Toshiba nel 1988. Il connubio professionale e personale con Sottsass lo conduce a diventare partner di Sottsass Associati. Lascia Sottsass Associati nel 1998. Nel 1999 completa il progetto del nuovo bus per il sistema di trasporti Üstra nella città di Hannover: 130 autobus realizzati in collaborazione con la Mercedes Benz. Nel campo dell'arredamento il suo primo committente è stato Cappellini con un progetto sviluppato insieme a Jasper Morrison, intitolato *Progetto Oggetto*, del 1992. In Svezia gli è stata dedicata nel 1993 la prima

Premi

2001

Good Design Award
(The Chicago Athenaeum Museum of Architecture and Design) per *Uno*, progetto per WMF.

2002

Red Dot Award
(Design Zentrum Nordrhein-Westfalen, Köln) per *Graters Primavera*, progetto per WMF.

2002

Good Design Award
(The Chicago Athenaeum Museum of Architecture and Design) per *Barcollection Lounge*, progetto per WMF.

2003

Red Dot Award (Design Zentrum Nordrhein-Westfalen, Köln) per *Barcollection Lounge*, progetto per WMF.

2003

International Forum Design Award (Hannover) per *Barcollection Lounge*, progetto per WMF.

2003

Steel Innovation Award (Düsseldorf) per *Barcollection Lounge*, progetto per WMF.

2006

Red Dot Award (Design Zentrum Nordrhein-Westfalen, Köln) per *Lounge Series*, progetto per WMF.

2006

International Forum Design Award (Hannover) per *Loop Chair*, progetto per Thonet.

2008

Red Dot Award (Design Zentrum Nordrhein-Westfalen, Köln) per la linea di arredamento urbano Ströer.

2008

International Forum Design Award (Hannover) per il progetto *IrvineII*.



..... Il libro Daysign può essere acquistato telefonando al





un pome



riggio con **Sadler**



Marc Sadler nasce in Austria, è cittadino francese e attualmente vive a Milano. Si laurea nel 1968 all'Ecole Nationale Supérieure des Arts Décoratifs a Parigi, a conclusione del primo corso di Design industriale, già allora considerata una disciplina divisa dall'architettura e identificata con il nome di *Esthétique industrielle*. Si dedica da subito alla sperimentazione con le materie plastiche, tema della tesi e di grande curiosità personale. All'inizio degli anni Settanta mette a punto il primo scarpone da sci in materiale termoplastico,

poi industrializzato dall'italiana Caber. La strada si apre verso una pluriennale e fruttuosa collaborazione con la Caber, che portò al brevetto dello scarpone con scafo simmetrico, per parecchi anni il più venduto al mondo. Questa è l'origine della specializzazione nel design dello sport, che lo ha portato a lavorare con tutte le più importanti multinazionali negli Stati Uniti, Asia, Europa e Giappone. È stata un'esperienza che gli ha permesso di maturare una competenza composita sulle materie e tecnologie di lavorazione.

Premi

1995

Design Plus di Francoforte, box doccia *Apotheos*, Domino-Albatros.

1995

Compasso d'oro ADI, lampada morbida *Drop*, Flos-Arteluce.

1996

Auszeichnung Fur Gutes Design, Industrie Forum Design di Hannover, applique *Drop 2*, Flos-Arteluce.

1997

Createur de l'année al Salon du Meuble di Parigi.

2001

Compasso d'oro ADI, lampade in fibra di vetro e di carbonio *Tite* e *Mite*, Foscari-Murano.

2001

Design Plus di Francoforte, bilancia da cucina *Grammy*, Fratelli Guzzini.

2007

Auszeichnung Fur Gutes Design, Industrie Forum Design di Hannover, lampada *Twiggy*, Foscari.



..... Il libro Daysign può essere acquistato telefonando al





una serata co



n **Santachiara**



Denis Santachiara, è nato a Campagnola (Reggio Emilia) nel 1950, è un designer anomalo e un outsider nel panorama internazionale. Ha cominciato realizzando opere tra arte e design esposte in varie manifestazioni, tra cui: Biennale di Venezia del 1980; *Tutte le arti tendono alla performance*, Palazzo dei Diamanti, Ferrara 1982; Documenta 8, Kassel, Germania; Triennale di Milano, 1982, 1984, 1986, 2001, 2004; Quadriennale di Roma, 1998.

Ha curato mostre personali al Museo di Arti Applicate di Lione e al Museo Vitra di Weil-am-Rhein; *La Neommerce, il design dell'invenzione e dell'estasi artificiale*, mostra-manifesto per un neodesign «performativo, tecnopoetico e ironico», nel 1984 alla Triennale di Milano e al Centre Pompidou di Parigi; *I segni dell'habitat* al Grand Palais di Parigi nel 1987, al Berlaghe Museum di Amsterdam nel 1988 e a Tokyo nel 1989.

Premi

1986

Compasso d'oro ADI.

1996

Vincitore del concorso internazionale ZIP per la città di Saarbrücken.

1999

Good Design Award, Chicago
Athenaeum Museum of Architecture
and Design.

2000

Design World.



..... Il libro Daysign può essere acquistato telefonando al



**Spesso gli oggetti più belli sono
quelli che usiamo tutti i giorni.**

*È questa la semplice ma reale
considerazione da cui siamo partiti,
quando abbiamo pensato di chiedere
agli italiani di raccontare il loro
personale rapporto con il design.
Il design che vive negli oggetti
quotidiani che hanno accompagnato
e accompagnano i gesti
della nostra vita, ogni giorno.
Il design, quindi, come daysign,
come segno tangibile che si manifesta
nel quotidiano di tutti.
Il design come fonte d'ispirazione
per gli autori che hanno partecipato
al concorso Io e il mio Design
di cui apprezzerete i contributi
nelle prossime pagine.*

*Raccogliere racconti e ricordi
che narrano uno spaccato della vita
quotidiana, in cui un oggetto di design
è coprotagonista della storia,
ci è sembrato il modo più efficace
per avvicinare alla scoperta
di un mondo, che è solo in apparenza
elitario, ma che nella realtà vive
con noi contribuendo a migliorare
la qualità della nostra vita.
Per fare questo, Seat PagineGialle
ha portato nelle case di tutti gli italiani
gli oggetti della collezione storica
del Premio Compasso d'Oro ADI
ospitandoli sulle copertine
delle PagineGialle, contribuendo
a far scoprire come la nostra vita
sia circondata dalla bellezza
e dallo stile, dagli oggetti più semplici,*

concorso di racconti
Io e il mio design

*frutto delle geniali intuizioni
dei grandi designer, che con il tempo
sono diventati vere e proprie icone.
Questa iniziativa, in occasione del 40°
anniversario delle PagineGialle,
ha voluto anche valorizzare l'eccellenza
delle imprese italiane, attraverso
la celebrazione del design,
riconosciuto in tutto il mondo come
«primato italiano».
Oltre a essere la forma d'arte
più intimamente legata al mondo
imprenditoriale, dagli anni Cinquanta
in avanti, coniugando creatività,
bellezza e tecnologia, il design
ha accompagnato l'innovazione
del prodotto industriale e sostenuto
il successo del made in Italy.
Allo stesso modo le PagineGialle,*

*da quarant'anni, accompagnano
lo sviluppo delle aziende
e della società italiana, ponendosi
come un prezioso e insostituibile
contributo al sistema globale
delle relazioni e degli scambi
economici su tutto il territorio.
Fateci caso, gli oggetti di design
più riusciti e più amati sono
quelli che diventano parte
della nostra quotidianità
con naturalezza, aiutandoci
a migliorare e semplificare la vita.
Un po' come ci piace pensare
delle PagineGialle, un prodotto
che è nel quotidiano degli italiani
e che contribuisce a migliorare la vita
attraverso un aiuto per le piccole
e grandi scelte di tutti i giorni.*

Seat PagineGialle

Il mio amico del liceo

di Alessandra Gorla [RACCONTO PREMIATO DALLA GIURIA]



Oggetto: penna **Trattopen.**
Azienda: **Fila Spa.**
Designer: **Design group Italia.**

«**P**erché non trovo mai quello che cerco?»
Questa ormai è una frase abituale
per me. Frugo con ansia nel mio astuccio

delle penne perché ho bisogno del temperino,
ma ovviamente non lo trovo. C'è di tutto, una gamma
intera di articoli di cancelleria, tranne il temperino.

Decido di passare alle maniere forti e rovesciare
il contenuto sul tavolo: stilografica blu, penna rossa,
gomma, graffette, righello, *Tratto Pen* e... *Tratto Pen*?

Non mi ricordavo di possederne uno.

Ma questo è proprio lui, il mio amico fidato del liceo,
compagno di avventure mimetizzato da un tratto rapido
qualunque. Quanti ricordi, quante tavole da disegnare!

I tediosi pomeriggi passati a tirare linee sempre uguali
con il rapido a inchiostro di china e immancabilmente
tutte le volte... crack! La mia mano troppo pesante

e la punta del rapido troppo sottile. Ed ecco lui,
il super *Tratto Pen*, che sotto mentite spoglie sostituiva
egregiamente la china tanto odiata.

E quella volta, anni fa: per il giorno successivo avevo
la consegna di un capitello ionico ombreggiato,
da disegnare con compasso e rapido.

Ero esasperata e sfinita davanti all'ennesimo foglio sbavato.

Ricominciare ogni volta da capo è la peggiore tortura
che ci si possa infliggere: le stesse linee, gli stessi
movimenti, mentre la paura di sbagliare ancora
e il desiderio di finire crescevano in maniera esponenziale.

I minuti scorrevano, il pomeriggio era già sera
e la concentrazione ormai se n'era andata.

Unica via d'uscita: usare l'ingegno... e il *Tratto Pen*.

Il suo scivolare liscio sul foglio mi ha da subito rassicurato
e a mezzanotte avevo vinto la sfida, ero riuscita
a terminare quel terribile capitello, con la soddisfazione
di aver compiuto un'opera ciclopica.

Ero salva.

La vera premiazione, il coronamento della nostra vittoria
(mia e del *Tratto Pen*) è avvenuta però la mattina seguente:
ci siamo meritati un bel nove!

L'espressione dell'essenza

di Maurizio Manzo



Oggetto: caffettiera
Moka Express.
Azienda: **Bialetti.**

Ricordo ancora l'emozione di quel primo caffè preparato un po' da principiante, nell'atmosfera sperimentale della nuova casa: tutto era così surreale e onirico, eppure tangibile e reale. I gesti semplici, consueti e scontati dei giorni passati si caricavano di emozioni che sarebbero presto diventate ricordi, e assumevano un aspetto quasi rituale: l'elegante caffettiera rifletteva guizzi di luce che dipanavano i pensieri illuminando, quasi come fosse un faro, le sinuose onde del piano cottura sottostante; la purezza delle sue linee si sposava alla perfezione con l'essenza del suo contenuto: aria, acqua, terra, fuoco,

elementi vitali capaci di fondersi per trasmettere emozioni. E mentre il vapore cominciava a permeare tutta la casa, avvolgendola di una fragranza così viva e coinvolgente, mi sembrava di percepire la sacralità di quell'inebriante profumo (quasi come fosse un incenso) che sottolineava la solennità del momento.

Quel caffè non era un semplice caffè, come gli oggetti legati a questo ricordo resteranno sempre più di semplici oggetti: quel caffè era un'icona del gusto e della memoria della casa, ma anche espressione esteriore del sentimento di chi la abita, della sua personalità più autentica, del nostro vissuto quotidiano che si fa Storia!

Non è nuova, ma sembra brillare

di Angela Maria Nagari



Oggetto: **Fiat 500.**
Azienda: **Fiat.**
Designer: **Dante Giacosa.**

Ho ritrovato la fotografia della mia prima auto: una *Cinquecento*. È una foto di un formato anomalo, quadrata, 9x9, con uno stretto margine bianco con sopra stampigliata una data: «GENNAIO, 1969». Sono passati alcuni mesi dalla maturità classica. Se oggi racconto di aver fatto la maturità nel 1968 tutti pensano a scontri, proteste, rivoluzioni, ma nel mio collegio di Milano le novità giungevano attutite, e solo all'università ho capito che cos'era davvero il Sessantotto. Poi, forse, molti non si ricordano che quello è stato l'ultimo anno in cui si portavano tutte le materie, ed erano fondamentali i famosi «riferimenti» agli anni scolastici precedenti. Riferimenti che, naturalmente, mi chiesero.

Dato che alla fine della prima liceo avevo perso il testo del XIX libro dell'*Odissea*, mio padre aveva avuto la grande idea di ricomprarmelo per l'esame.

E i commissari, alla vista di un libro intonso, decisero di partire proprio dalla traduzione del Canto di Euriclea... tanto per mettermi a mio agio!

Per fortuna l'avevo studiato: sono stata promossa, ho preso la patente e poi mi hanno regalato l'automobile.

La foto rappresenta una *Cinquecento* blu, con il tettuccio apribile nero: non è nuova, ma sembra brillare.

Nell'atto di aprire la portiera ci sono io: capelli castano chiari, lunghi e dritti proprio come si usano adesso, solo che allora non li stiravamo con la piastra, ma li asciugavamo girandoli a bande attorno alla testa, alla «svedese» (chissà se le ragazze svedesi lo hanno mai saputo?).

Nella foto indosso un cappottino blu in tinta con la macchina – piuttosto corto, proprio anni Sessanta – e sicuramente sotto avevo la minigonna.

I mocassini col tacco alto forniscono una bella prospettiva di altezza rispetto all'automobile. Lo sfondo mostra una casa tinteggiata di verde scuro, con una finestra chiusa da inferriate nere, uno zoccolo grigio che sembra continuare e riflettersi nel grigio del marciapiede e dell'asfalto. Ricorda i paesaggi urbani di un famoso pittore del Novecento. Mi spiace non possiate vedere la fotografia, ma non corrisponde ai canoni del concorso! E poi non è una foto così allegra, forse la tristezza che adesso associo a quell'immagine deriva dal fatto che un dicembre di qualche anno dopo la mia *Cinquecento* mi venne rubata (era una delle auto più ricercate, sì, ma anche dai ladri!) e non fu più ritrovata. Mi aveva accompagnato nelle prime uscite serali «indipendenti» al cineforum, a trovare le amiche in val Curone, mai però a incontrare il *moroso* di Torino a metà strada, come avrebbe voluto lui: femminista sì, ma sono gli uomini che si devono muovere! Ricordo poi di aver percorso chilometri di strade con la mia *Cinquecento* per le prime supplenze a Omegna, a Vogogna,

a Suno, affrontando la nebbia, la neve e il ghiaccio... mai avuto un incidente, ma spesso tanta paura! Con la mia *Cinquecento* blu ho seguito il camion dei traslochi sulle curve del lago d'Orta, ho accompagnato il mio fratellino a scuola, mio padre a pescare, tutte le amiche che non prendevano mai la patente... E poi mia madre, che è sempre stata convinta che l'auto servisse per portare le persone dalla soglia di casa precisamente a destinazione, senza fare un passo in più. Ho avuto un'altra *Cinquecento* negli anni Novanta, turchese, ma non era più come guidare la mia «classica», mentre oggi ho una *Cinquecento* nuovissima, azzurro cuor leggero: è di nuovo lei, il ritorno di un mito!

Un prezioso ricordo

di Maurizio Paiola



Oggetto: magnetofono **Gelosino**
Azienda: **Geloso**.

Non era facile essere un «ragazzo di campagna» al liceo, durante la metà degli anni Sessanta. Una vita contro, sempre in affanno per riuscire a farcela, salvando l'anno scolastico rigorosamente per il rotto della cuffia. Mi ero convinto che possedere un magnetofono – in grado di alleviare le estenuanti e noiose letture e riletture di brani di varie materie – potesse rappresentare una modalità di apprendimento più rapida e proficua. Si affermò pertanto l'idea di comprare un tale strumento per fini scolastici, così come proponeva anche l'ammiccante pubblicità sulle pagine di *Topolino*. Non fu facile convincere i miei, ma avendo come movente il miglioramento del rendimento scolastico, nonché la partecipazione diretta alla spesa con personali e sudate risorse, alla fine prevalse l'assenso. Non si trattò di un regalo in concomitanza di festività o anniversari, ma di un acquisto sofferto. Ricordo ancora l'espressione di mio padre nell'estrarre le banconote dalle pieghe del portafoglio come fossero le ultime; con fare lento e misurato posò i contanti sul bancone del negozio, fu un vero sacrificio per me e per lui: i miei risparmi, i suoi risparmi. Si trattava di un *Gelosino G600* dall'aspetto solido, compatto, giovane, immediato, con tasti colorati e dotato del cosiddetto «occhio magico»: una piccola valvola

che rivelava la corretta sintonizzazione, un vero gioiello. Mai sacrificio si rivelò più giustificato nel tempo, e non solo per le pagine di storia, di letteratura, di scienze incise sulla bobina magnetica, che correndo da una rotella all'altra e passando nella testina, lasciavano in me tracce mnemoniche, ma soprattutto per musica, canzoni, conversazioni, interviste, improvvisazioni e tutto ciò che era suono riproducibile di qualsivoglia interesse. Era singolare la facilità d'uso: cinque tasti per le funzioni operative e due rotelle per accensione e volume del suono e registrazione, inserite in un'armonia di scanalature dall'andamento accattivante e sobrio, in un gioco di vuoti e pieni che ne facevano una macchina perfetta allo scopo. Oltre all'orecchio, anche l'occhio era appagato. Le registrazioni, poi, prestando attenzione alle pulsazioni dell'occhio magico, conservavano sempre un po' di stupore nel catturare le voci il cui riascolto lasciava puntualmente sorpreso chiunque, nel sentirsi così diverso. Messo a riposo dal tempo e dalle esigenze incombenti della vita, ancora adesso continua a occhieggiare dallo scaffale dei libri, non fosse altro perché con una semplice pressione sul tasto verde posso riascoltare un breve dialogo tra i miei genitori che oggi non ci sono più: un prezioso ricordo «gelosamente» custodito.

Quel tenue amore

di Rosa Ada Cauli



Oggetto: telefono **Grillo**.
Azienda: **Siemens**.
Designer: **Marco Zanuso**
e **Richard Sapper**.

Fantastico, il telefono *Grillo*, lo rivedo dopo tanti anni e mi torna in mente la mia cotta per Luca.

Era l'estate del 1977, ero stata ammessa alla terza liceo e trascorrevi le mie giornate al mare con alcune amiche e amici (nella «spiaggia del riso», a Villasimius). Fu in quei giorni che conobbi Luca. Lui era di Milano e trascorrevi le vacanze in una villetta a poche decine di metri da quella spiaggia. La prima volta che lo vidi era rosso per il sole, come un'aragosta. Cominciammo a incontrarci sempre più di frequente, ma purtroppo le sue vacanze stavano terminando. Parlavamo e ci guardavamo negli occhi come mai mi era capitato.

Dopo una settimana ripartì, mi chiese il numero di telefono e mi promise che ci saremmo sentiti tutti i giorni. Quell'anno nel soggiorno della nostra casa al mare faceva bella mostra di sé un telefono *Grillo* color aragosta (proprio come Luca!) e lui, che lo aveva notato, mi disse che al suo rientro a Milano ne avrebbe acquistato uno uguale per chiamarmi dalla sua camera: «Il *Grillo* aragosta ci unirà per sempre», così disse lui. Mamma al pomeriggio riposava nella sua camera, e io dissi a Luca che poteva chiamarmi intorno alle tre del pomeriggio. E così fu. Aspettavo il trillo caratteristico del telefono, e quando questo

puntualmente avveniva mi emozionavo, perché nella mia mente vedevo Luca con il telefono *Grillo* aragosta che parlava con me che ascoltavo con un *Grillo* identico al suo... oh, come adoravo quei momenti! Luca mi telefonò per quasi un mese, parlavamo di tutto e dicevamo di amarci.

Poi un pomeriggio il *Grillo* tacque.

Passarono i giorni, io ero un po' triste ma continuavo a frequentare la spiaggia con i miei amici e soprattutto avevo iniziato a frequentare Carlo, che mi corteggiava e che cominciava a interessarmi.

Un giorno mi decisi: presi il *Grillo* e chiamai Luca.

Mi disse che per lui nulla era cambiato, che ora frequentava una ragazza di Milano ma che pensava sempre a me, e che potevamo continuare a sentirci. Io gli risposi a mia volta che anche per me nulla era cambiato, che frequentavo un ragazzo di Cagliari ma che pensavo sempre a lui, e che potevamo continuare a sentirci.

Ovviamente non ci siamo più sentiti... e sono passati trent'anni. Da allora il telefono *Grillo* ha rappresentato per me quell'estate con Luca. Per tante estati ogni volta che nella casa al mare rivedevo il *Grillo* pensavo a lui... rosso per il sole, come un'aragosta, come il *Grillo* del nostro tenue amore.

E luce è!

di Manuela Pellegrino



Oggetto: lampada **Tizio**.
Azienda: **Artemide**.
Designer: **Richard Sapper**.

E luce fu! – La vecchia lampada che da tempo fa i capricci si accende proprio nel momento in cui sono presa dalla frenetica necessità di trovare un idraulico che corra in soccorso mio e del lavandino, e quasi non me ne accorgo.

L'attimo seguente una voce dall'altra stanza echeggia per la casa: «Ce l'ho fatta, tutto a posto!», ed è in quell'istante che, rivolgendo lentamente lo sguardo sul tavolino, mi rendo conto che l'elenco che stavo per sfogliare è aperto su una pagina dove campeggia la scritta: «Concorso».

È una strana coincidenza: la lampada si è accesa al primo tentativo, quasi a illuminare volontariamente l'inserto in cui si pubblicizza un concorso dedicato agli oggetti di design.

E allora, poiché si sa che non bisogna mai ignorare il destino, mi metto a leggere con attenzione, per soddisfare quel virtuoso desiderio della lampada di mettersi in mostra.

Già, perché, pur avendo ormai i suoi anni, la mia *Tizio* sa ancora difendersi dall'essere accomunata a una lampada qualsiasi! Chissà se Richard Sapper, nell'attribuirle quel nome, s'immaginava che un giorno avrebbe avuto un tal successo e assunto un carattere così particolare e di prestigio, non certo da un «tizio» qualunque! Nella mia casa, infatti, aveva preso importanza fin dal primo istante. Per trovarle un'adeguata sistemazione i miei genitori avevano passato al vaglio tutte le angolature possibili di ogni tavolo e ripiano, fino a quando non avevano individuato la posizione più idonea: un angolo assoluto sopra uno scrittoio, con ampio raggio di movimento. Noi bambini guardavamo affascinati quell'oggetto, così articolato, agile e slanciato: era un obiettivo di giochi ambito, ma che ancora non si riusciva a raggiungere. Infatti, anziché per la sua funzione primaria, veniva da noi utilizzata come sistema di misura: finché la nostra altezza era inferiore o equivalente alla misura del tavolino

(più un suo braccio verticale) sapevamo che saremmo stati ripresi a ogni tentativo di avvicinamento, in quanto considerati ancora bambini. Al contrario, non appena i due bracci allineati in posizione verticale sarebbero rimasti al di sotto del nostro sguardo, si sarebbe finalmente raggiunta l'età della «considerazione», e della conseguente libertà d'azione. Bastava dirigersi verso la lampada per far scattare il sistema di allarme umano che intimava di non toccarla, e più l'allarme si faceva insistente, più la smania di avvicinarla diventava una meta da raggiungere a tutti i costi. Spesso io e mio fratello usavamo il confronto con i bracci della lampada come metro di valutazione su chi avesse ragione e potere decisionale. L'ingenuità dell'infanzia ci portava infatti a credere che chi potesse raggiungere più agevolmente quel braccio metallico dovesse per forza avere la meglio sull'altro. Superato finalmente il limite di altezza del tavolino, gli snodi della lampada offrivano, con un po' di fantasia, molteplici combinazioni

di scommesse, antecedute sempre da strampalate e improvvisate tecniche di riferimento per riuscire a ripristinare la posizione originaria, impostata dagli adulti che ci avevano preceduti. Col trascorrere degli anni, la maturità di quella luce ci accompagnò per le varie tappe della nostra crescita, vedendo scorrere sotto di sé svariati generi di volumi, riviste, libri, tesine, diventando compagna funzionale e silente di numerosi e importanti avvenimenti.

Diversi anni sono trascorsi e, come la canizie, qualche granello di polvere ormai la ricopre.

Tuttavia, seppur messa all'angolo, ha illuminato la nostra attenzione: cara *Tizio*, raccogliamo la tua sfida, ed eccoci qui che, riscaldati e avvolti dalla tua luce, ti rendiamo il giusto merito di averci fatto essere sempre attenti protagonisti delle nostre azioni.

Questa volta i ruoli si sono invertiti, siamo stati noi ad accendere su di te la nostra attenzione, per ricordare a tutti che non sei un «tizio» qualunque: e luce è!

La strada per la saggezza

di Antonello Farris



Oggetto: libreria **Book-Worm**.
Azienda: **Kartell**.
Designer: **Ron Arad**.

La *Book-Worm* è nel mio studio da tredici anni. Quando la vidi la prima volta camminavo su viale Dante, assorto nei miei pensieri. Mi fermai ad ammirarla, il naso premuto sul cristallo del negozio, lo sguardo rapito dal design affascinante: la mente, liberata dai pensieri di poco prima, era come intenta a seguire un percorso a spirale. Contai più volte le spondine utili per alloggiare i libri: erano undici, e mi venne l'idea di utilizzare la *Book-Worm* per attuare un progetto al quale pensavo da tempo. Quel giorno ci riflettei a lungo: «Potrei metterla sulla parete laterale dello studio», mi ripetevo. Lì avrei avuto costantemente sotto gli occhi lo svolgersi della mia vita intellettuale: una spirale di libri da disporre a partire dal centro (la mia ignoranza) per arrivare all'estremità (la mia saggezza). Tutti i più importanti libri delle mie future letture avrebbero dovuto trovare posto sulla *Book-Worm*, decisi, sino al suo totale utilizzo (avevo calcolato che potevano starci quaranta libri).

Completata la libreria, la saggezza raggiunta mi avrebbe dato la felicità.

Acquistai la libreria e iniziai a mettere in pratica il mio progetto. Ogni volta che terminavo la lettura di un libro mi si presentava il dilemma se sistemarlo nella *Book-Worm* oppure no: mi ponevo la domanda: «Ciò che ho letto ha prodotto in me un arricchimento intellettuale? Posso dire di essere più saggio?

Questo libro merita la spirale della *Book-Worm*?»

Non volendo rispondere a caldo alle domande, mi ero imposto la regola di prendere una decisione almeno una settimana dopo la lettura di ogni libro.

Questo fatto mi stimolava a ripensare al contenuto del testo, a rimuginare, a ricredermi, a dissentire, ad accettare, ad allontanarmene, a mettere in discussione qualcosa, a valutare da più punti di vista, a connaturarmi al libro, a... tanto altro.

Dopo questo positivo travaglio decidevo la sorte del volume: occupare il posto nella spirale oppure finire in altri scaffali meno importanti.

Il mio progetto è proseguito per quasi tredici anni, perché è solo da alcuni mesi che la *Book-Worm* è completa: ospita quaranta libri che avrebbero dovuto rendermi saggio.

Dal mio tavolo di lavoro posso far scorrere lo sguardo sulla libreria, dal centro della spirale verso l'esterno, e leggere sulla costola di ciascun libro l'autore: Calvino, Strindberg, Singer, Handke, Pavese, Queneau, Andric', Canetti, Kraus, Buzzati, Cocteau, Proust, Kristof, Conrad, Márquez, Borges, Bellow, Faulkner, Soldati, Hofstadter, Bevilacqua, Sartre, Sciascia, Kafka, Levi,

Artaud, Hemingway, Bernhardt, Kundera, Magri, Beckett, Arbasino, Sacks, Hesse, Roth, Satta, Márai, Bergman, Blixen, Kurosawa.

Quanta strada ho fatto... ma allora sono diventato saggio! Ahimè. Ora che la libreria è completa mi rendo conto che saggio non sono... e sento un vuoto, sento che non mi basta quello che è contenuto nei quaranta libri letti e riletti, sento che dovrò riprendere in qualche modo un nuovo cammino a spirale: questa volta il percorso dovrà essere al contrario.

Disporrò i nuovi libri dall'estremità della libreria (la mia non saggezza) per arrivare al centro della spirale (la mia ignoranza).

Perciò acquisterò una nuova *Book-Worm*, la sistemerò sull'altra parete dello studio e riprenderò a destinarle i libri più importanti tra le mie tante letture.

Sono certo che quando, con il quarantesimo libro, sarò arrivato al centro della spirale, avrò conquistato la saggezza! E quel giorno, forse, avrò raggiunto la felicità.

Una presenza costante

di Maria Benete



Oggetto: poltrona **Lady**.
Azienda: **Arflex**.
Designer: **Marco Zanuso**.

Come posso rintracciare nella memoria il momento esatto in cui ti ho conosciuta? Sei stata nella mia casa da sempre, a dir la verità eravate due, una bella coppia; avevate otto anni, io, terzo incomodo, ne avevo zero. Tu eri famosa, e molto: coccolata dalla critica, avevi già vinto un premio importante. Tuo padre era un idolo per i miei genitori, e per me lo sarebbe diventato non appena avessi scoperto di voler fare l'architetto, non mi sei mai stata presentata ma io ti ho conosciuta nelle riviste e nei libri di design molti anni più tardi; ciononostante abbiamo vissuto insieme. Eri un passaggio obbligato nel mio soggiorno: eri il mio sonnellino, il riposo di papà alle due, la mia parete-tetto-casa nei giochi con i fratelli e gli amichetti, eri la postazione perfetta per vedere il *Costanzo Show*, eri una presenza costante, eri un letto seduta-contro-seduta che, anni dopo, ha contenuto la culletta delle mie bambine; hai cambiato pelle, posizione, destino, espressione, ma la forma è rimasta intatta nel tempo.

Ti ho studiata come oggetto di tutti i giorni, abituato alla tua essenzialità, quattro superfici che accolgono il corpo, elementi che hanno esigenze di imbottitura diversa in gommapiuma e nastro Cord differentemente teso su sedile e schienale. Equilibrata, stabile, ben proporzionata, sollevata da terra come tutti i mobili del mio salotto anni Cinquanta; un architetto come me, obbedendo alla natura, li aveva disegnati con lo stesso tuo spirito. Hai dettato legge vicino a un tavolo rotondo ed esile con sedie in tessuto impermeabile che riprendevano i sette colori dell'iride, e di fronte a un mobile lungo, rigoroso, squadrato, fatto di cubi puri, con base in struttura di ferro verniciato che ricordava le gambe di un fenicottero. In quell'ambiente si ballava, si parlava, si cenava con il tuo beneplacito, rispettando una personalità così spiccata. Si è litigato spesso, qualcuno ha pianto molto, leggendo, alle sei del mattino, lettere di persone care scomparse.

A una festa di bambini io, il più piccolo, mi ero innamorato di due occhi incredibili e sognavo la mia lei, troppo grande per me, che mi baciava su di te.

Quel sogno è rimasto sospeso e tu che quasi ridevi, con la tua gemella, di un piccoletto moccioso che chiedeva la tua complicità per una missione impossibile. Vedi l'importanza di un mobile, un oggetto, una poltrona? Avevi il tuo ruolo, una responsabilità, eri e sei una testimonianza, la tua bella presenza vigile preparava e definiva gli eventi. Ti pare poco?

Affezionarsi a te così tanto nel tempo, non l'avrei mai creduto... Grazie a Marco Zanuso! Sai, da ragazzo ho stretto i tuoi braccioli per un invito che non arrivava mai, per uno sport in cui non riuscivo, per quello studio esasperato e nervoso al pianoforte che non dava frutti, per quell'esame di riparazione al classico in Italiano; con te era sempre estate. Ascoltavi con pazienza lo studio battente al mio Yamaha per quei maledetti esami d'ammissione che mi costringevano a tediarti per ore.

I tuoi giudizi mi pareva di sentirli alle spalle, ma con te vicino è scoccata la scintilla della passione alla quale non rinuncierei per tutto l'oro del mondo, la mia grande risorsa: la musica, condivisa anche con te! Anche oggi che hai traslocato in un altro posto, con una nuova carnagione, non più l'originale a quadri neri e verdi, ma un rosso veneziano, un cotone grezzo, abbinato ai tappeti e voluto da mia madre, continuo a parlare con te, «creatura» del mio bagaglio d'architetture domestiche. Sei ancora lì, in coppia con la tua gemella, e sei stata anche teatro di un'ultima, estrema circostanza durata troppo poco tempo. Con mia mamma, seduta, che mi chiedeva proprio di te, mentre sfogliavo una rivista e ti vedevo sullo sfondo di una pubblicità di non so più cosa; una modella, e tu lì accanto in pelle bianca, modernissima, splendida e imponente. «Ancora lei», dicevamo con mamma, la stessa pulita, inossidabile e felice intuizione: se un'idea è così viva dopo quasi sessant'anni, quell'idea ha un'anima.

Messaggero d'amore

di Antonello Farris [RACCONTO PREMIATO DALLA GIURIA]



Oggetto: mobiletto
portaombrellone **Oyster**.
Azienda: **Or.Pa.**
Designer: **Giorgio Gurioli**.

Io il portaombrellone Oyster l'ho amato molto, e con lui Carla. Lui bianco, elegante, funzionale. Lei alta, semplice, intelligente.

Io mi stavo annoiando un po': i genitori sulle sdraio a prendere il sole, i miei amici fuori città in vacanza, lo stabilimento balneare poco animato.

Da qualche giorno, però, tutte le mattine, nell'ombrellone della prima fila un po' sulla destra, arrivava una famiglia dall'aria borghese e discreta: padre, madre, un ragazzino sui dodici anni e una ragazza più o meno della mia età, sui sedici anni.

Il papà è alto, magro, naso affilato, fronte spaziosa; la madre rosea, un po' paffuta, solare; il ragazzino è robusto, collo forte, viso chiaro e aperto.

La ragazza è anch'essa alta, magra, assorta, leggera.

Io, nella terza fila degli ombrelloni, sto leggendo, e sollevo gli occhi per osservare la ragazza.

Poi riprendo a leggere, ma non resisto a lungo e guardo di nuovo verso di lei. Mi immergo ancora nella lettura,

ma non capisco neanche una parola. Allora poso il libro sul tavolino dell'Oyster e sto così, semplicemente a osservarla. Lei e il fratello entrano in acqua, fanno il bagno, giocano con il materassino, sento qualche risata e il ragazzo che la chiama: «Carla, Carla, guarda che tuffo!» Carla ritorna al suo ombrellone, apre la vaschetta dell'Oyster – uguale al mio – e prende gli occhiali da sole. È ferma in piedi, e guarda il mare.

Anche nei giorni seguenti osservo la scena, che si ripete sempre identica: i genitori di Carla stanno sulle sedie a sdraio a prendere il sole, mentre i loro figli si spostano tra il bagnasciuga e l'ombrellone.

Ogni volta, dopo il bagno, Carla apre la vaschetta dell'Oyster e prende i suoi occhiali da sole.

Qualche volta i nostri sguardi si sono incrociati, e in alcune occasioni lo sguardo è stato un po' più prolungato del normale. Poi, un giorno, i genitori di Carla si allontanano per una passeggiata sulla battigia, mentre i loro figli entrano in acqua per il solito bagno.

Davanti a questa situazione non ho incertezze: prendo il mio cellulare dalla vaschetta dell'Oyster e scrivo il messaggio «VORREI CONOSCERTI. Sergio», ma non ho il suo numero, e allora mi avvicino all'ombrellone in prima fila, apro la vaschetta del loro Oyster, ci deposito il cellulare con il mio messaggio, richiudo e torno al mio ombrellone. Carla esce dall'acqua, si stringe in un asciugamano, poi come al solito apre la vaschetta dell'Oyster ed estrae gli occhiali da sole e il mio cellulare. Mi guarda a lungo, io la guardo con il cuore in tumulto e le gambe tremanti. Vedo che scrive qualcosa sul suo cellulare, e poi lo deposita nella vaschetta. Dopodiché si allontana, per tornare sulla battigia, portando però con sé il mio cellulare. Io corro sotto il loro ombrellone, apro il tavolino, prendo il suo cellulare e vedo che nel display c'è scritta la frase: «ANCHE IO. Carla». Con mano un po' tremante per l'emozione compongo il mio numero e mi invio il messaggio.

Pochi secondi dopo sul cellulare che ho in mano appare il messaggio «VORREI CONOSCERTI. Sergio». Anche lei dalla battigia ha avuto la mia stessa idea, e si è spedita il mio messaggio. Ci guardiamo, e ridiamo apertamente. Lei ritorna verso l'ombrellone, si avvicina, mi tende il cellulare, sorride e dice: «Ciao Sergio, questo è tuo. Metti tutto nella vaschetta dell'Oyster, e vieni a fare il bagno con noi». Io obbedisco, e nella vaschetta i due cellulari affiancati mostrano sui display i nostri messaggi. La seguo, e sento che per me l'estate sta iniziando in quel momento. Io e Carla siamo tornati per molte estati in quello stabilimento, con gli ombrelloni e ovviamente con Oyster. La comoda vaschetta ha continuato a ospitare il mio cellulare, che custodisce nella posta in arrivo il messaggio «ANCHE IO. Carla», e il suo cellulare, che custodisce nella posta in arrivo il messaggio «VORREI CONOSCERTI. Sergio». Tutto è avvenuto così, semplicemente e naturalmente, e da quel giorno le nostre vite scorrono unite.

L'amico in campagna

di Gianfranco Faillo



Oggetto: trattore **Fiat 25R**.
Azienda: **Fiat Trattori Spa**.

Sapete, anch'io sono stato in campagna.

Ma non in una campagna qualunque...

D'estate era secca e arida, ma al tempo stesso piena di vita.

Il suo viso era un po' come la campagna circostante, marcato dalla stanchezza, ma fiero e vitale.

Nei due occhi chiari vedevo i frutti che avremmo mangiato insieme sotto l'albero, e pensavo a com'era diversa la mia città. Lui mi sollevava, e con un balzo io mi accomodavo sul sedile sgualcito, di fianco al suo. Partivamo ondeggiando sulla terra inebriata di profumi e polvere arsa, proprio come la sua pelle segnata

dal sole dove la canotta non lo copriva... Stava bene così, sul suo trattore arancione e nero, indistruttibile amico della campagna, e se storcevo il naso per la troppa polvere che saliva, mi diceva: «Rispetta la terra».

E poi curvava d'improvviso che quasi gli finivo in braccio. Loro tre erano nati per stare insieme: la terra, il trattore e mio nonno.

Lo capisco oggi, quando fisso un acino di uva poggiato sulla tovaglia del pranzo, oppure per strada, se ho davanti un trattore che rallenta il traffico... mentre lo supero guardo se ha lo stesso viso fiero della sua terra, e per un istante vorrei urlargli: «Ciao nonno!»

Vanità color verde militare

di Antonietta Casini [RACCONTO PREMIATO DALLA GIURIA]



Oggetto: aspirapolvere
Bidone Aspiratutto.
Azienda: **Alfatec.**

Finalmente sei venuta a trovarmi, cocca! Ecco mia zia, con l'immane sottoveste di pizzo nero, la sigaretta in mano e i capelli cotonati, mentre mi apre la porta invitandomi a entrare. Nei miei occhi di bimba di provincia c'è tutta l'ammirazione per questa donna, prodigio di bellezza, e nella mia testa c'è una sola domanda: «Sarò bella quanto lei, da grande?»

Il giradischi acceso diffonde per la casa le note di qualche pezzo di Claudia Mori, che forse arrivano anche in cortile, visto che le finestre sono aperte.

Non si può dire che la casa di mia zia sia curata: il lavandino straborda di piatti sporchi, il letto è da rifare, il posacenere pieno di cicche, il frigo è deserto.

Solo il pavimento appare stranamente pulito.

In ogni caso, nulla a che vedere con l'ordine rassicurante di casa mia, dove tutto è sempre a posto e si respira il profumo di una torta appena sfornata.

Mia zia non si agita di sicuro, se la casa è in disordine.

Quando vado a trovarla l'unica cosa che le interessa è condurmi alla toeletta, una di quelle vecchie con la brocca per l'acqua, lo specchio rettangolare e il ripiano di marmo bianco. Prima si siede lei, a truccarsi con l'ombretto azzurro e l'eyeliner nero, poi mi lascia accomodare per pettinarmi e mettermi il profumo. Le è sempre piaciuto legarmi i capelli utilizzando nastri di raso rosso. La luce di primavera riempie la stanza, donandole un'atmosfera ovattata.

Non ho mai visto mia zia fare qualcosa di diverso dal truccarsi. Anzi, una cosa la faceva: estraeva dal ripostiglio vicino alla scala un bellissimo bidone aspiratutto color verde militare. Vanitosa ed egocentrica anche in questo, non esitava a farsi ammirare al lavoro, trascinandosi per la casa quel meraviglioso esempio di progresso con in sottofondo Celentano. A quei tempi il bidone aspiratutto era il sogno delle casalinghe: non solo per la sua eccellente funzionalità, ma anche perché erano di moda certe pubblicità

illustrate, piccoli capolavori di ingegno e creatività dal forte senso ironico che ne accrebbero in fretta il valore emozionale. Nelle pagine delle riviste – che all'epoca chiamavamo rotocalchi – brillavano scenette comiche e teatrali in cui era rappresentata la potenza del bidone aspiratutto alle prese con missioni improbabili, ben lontane dalle comuni pulizie della casa. A dire il vero anche le rappresentazioni delle casalinghe erano spesso piuttosto diverse dalla realtà: di norma venivano raffigurate donne al contempo seducenti e rassicuranti, dai sorrisi ingenui, colorati di un discreto e malizioso rossetto rosso, con i capelli sempre perfetti, le silhouettes invidiabili. Mia zia, con la sua bellezza alla Claudia Cardinale e la sua incapacità nel fare qualsiasi cosa, non rientrava esattamente in questo stereotipo, ma forse aveva addirittura qualcosa in più. Tutto ciò che toccava riusciva a trasformarsi magicamente in un simbolo di bellezza e femminilità. Nella mia testa di bimba i piatti sporchi erano femminili, la cuffia

azzurra per la doccia era femminile, la moquette verde impolverata era femminile, le ciabatte abbandonate nel disordine erano tremendamente femminili.

Anche un oggetto sobrio, funzionale, essenziale, quasi spartano come il bidone aspiratutto, si era trasformato in maniera irreversibile in un simbolo della femminilità, e io lo avrei associato per sempre ai bigodini in plastica color giallo tenue che indossava quotidianamente. E oggi, con trent'anni in più e una casa mia, il sabato mattina mi sveglio di buon'ora, mi spruzzo un po' di profumo, metto su un cd di Mina e tiro fuori l'aspirapolvere: ovviamente un bidone aspiratutto color verde militare.

Amalgamare i ricordi a fuoco lento

di Laura Vicenzi



Oggetto: cucina a gas **Modello 700**.
Azienda: **REX**.
Designer: **Ufficio progetti REX**.

Me ne sto qui da tempo, nel mio angolino, coperta da un nylon a pallini, una vestaglia gentile. Intorno, altri pezzi d'antiquariato come me stanno parcheggiati in silenzio. Solo ogni tanto, come percorsi da qualche watt birichino rimasto intrappolato tra i cavi, s'illuminano e raccontano in fretta le storie belle del passato. Nella voce un ronzio d'altri tempi. Anch'io potrei narrarne tante, come i nonni fanno la sera coi nipotini. Qualche volta penso che sarebbe bello dare uno scrollone al mangianastri qui accanto, svegliarlo e chiedergli la cortesia di imprimere nel suo nastro i miei ricordi, perché non vadano perduti. Ma temo che sia troppo vecchio e stanco per darmi una mano: l'altra notte tossicchiando gracchiava canzoni degli Alpini del dopoguerra, la prima! Eppure mi piacerebbe tanto poter parlare per qualche attimo alle cucine giovanette di adesso, avrei qualche cosa da dire anche ai microonde impazienti,

quelli che governano – come dei re – monolocali sempre vuoti. Io sono stata fortunata, ho vissuto e lavorato in un tempo in cui in casa si era in tanti.

Nel mio vetro sempre un po' caldo si sono specchiati nonne e bambini, donne con grembiuli a fiori, ragazzine con le trecce raccolte in nastri colorati.

Mi piaceva tanto il mio lavoro, mi faceva sentire importante. Ero sempre pronta, vigile al mio posto, i fuochi accesi già all'alba, prima del sole, e non smettevo di darmi da fare fino a tarda sera, quando, quietate le scalmane con un bagno caldo e schiumoso, tiravo giù il coperchio e chiudevo gli occhi contenta.

Le mie giornate seguivano ritmi sempre uguali, regolate dal tic tac dell'orologio a cucù appeso dall'altra parte, alla parete del salotto.

Non desideravo altro, a me piaceva così.

Me ne stavo al centro della cucina, sistemata tra mobili verdini e allegri, fioriti tutti negli anni Sessanta, e aspettavo in penombra che la casa si animasse.

Accoglievo con il caffè, al mattino, uomini in blu che partivano per il lavoro; poco dopo arrivavano i bimbi affamati di latte caldo e biscotti appena sfornati; poi, mentre sul tagliere si allargava il sole giallo della sfoglia, preparavo i fornelli accesi per il ragù. Erano le ore più belle: mi lasciavo schizzare di rosso per ore, era un gioco tra noi, ma se qualche birbante esagerava troppo mi arrabbiao e gli davo una leggera strinatina. Quanto ho lavorato! Il gas mi circolava nelle vene senza problemi, ero giovane e forte, allora. Verso mezzogiorno, mentre bollivo già il minestrone per la cena – me ne occupavo sempre da sola – la radio da sopra il frigo mi teneva compagnia. Eravamo tutti in sintonia, un segreto legame di parentela avvicinava noi «mobili vivi», aiutanti domestici percorsi da brividi di fuoco o dall'elettricità. Che bei tempi! La domenica, poi, era un giorno davvero speciale: ospitata la torta di mele, che riposava beata

nella credenza sotto un velo di zucchero, lasciavo vagare nell'aria il vapore del brodo e del lessso, appannando tutti i vetri per permettere ai bambini di disegnarci sopra con le dita, e infine ridevo felice per lo sfrigolio delle patate arrosto. Era una vera festa, anche per me. Ogni cosa ha il suo tempo, non sono certo triste. Me ne sto qui al calduccio, avvolta della mia vestaglia a pallini, e scaldo i miei ricordi in camomille di sogno. Collezione anch'io momenti di vita, mi scorrono davanti al vetro annerito e li guardo passare felici, recite a soggetto... per un «oggetto».

Caratteristiche**grafico progettuali**

Impaginazione dinamica sviluppata
su gabbia a griglia modulare.

Carattere utilizzato:

Helvetica (designer *Max Miedinger*)
nelle serie

Normal, Extended e Condensed

in «colore»

UltraLight, Light, Bold e Black.

Caratteristiche**di stampa e cartotecniche**

Copertina:

carta patinata opaca da 350 g

plastificata con film poliestere

in argento metallizzato da 12 micron,

stampa con inchiostri ibridi e vernici UV,

bianco coprente a spot

e colori fluorescenti.

Interno:

carta patinata opaca da 170 g

stampata in CMYK e vernice protettiva

acrilica a essiccazione naturale.

Rilegatura a filo refe.